

## Dedizioni

Angelo Vannini

Scrittore

### Riassunto:

Tra la creazione poetica e la riflessione speculativa, *Dedizioni* traccia un itinerario di luoghi, ricordi e testi ponendosi alla ricerca delle motivazioni che animano l'esperienza della scrittura, del rapporto che i poeti intrattengono con la lingua e del contenuto più sfuggente di quel gesto primordiale che è la nominazione. L'autore convoca alcuni suoi insostituibili amici, tra cui la scrittrice francese Hélène Cixous, la poetessa québécoise Nicole Brossard, i poeti italiani Giovanni Raboni e Francesco Scarabicchi, gli scrittori italiani Dolores Prato e Alberto Savinio.

**Parole chiave:** Poesia, lingua, scrittura

### Abstract:

#### Dedications

Between poetic creation and speculative essay, *Dedizioni (Dedications)* draws an itinerary of places, memories and texts, seeking the motivations that animate the experience of writing. It is an attempt to access the relationship that poets entertain with language and the elusive character of the primordial gesture of naming. The author convenes some of his irreplaceable friends, including the French writer Hélène Cixous, the Quebecker poet Nicole Brossard, the Italian poets Giovanni Raboni and Francesco Scarabicchi, the Italian writers Dolores Prato and Alberto Savinio.

**Keywords:** Poetry, language, writing

eikasía

**Dedizioni****Angelo Vannini**

Scrittore

*Nous n'irons pas plus loin  
qu'une seule langue à la fois*  
Nicole Brossard<sup>1</sup>

Porto alcuni amici con me, da qualche giorno. Il desiderio di scrivere in una lingua che non è la mia. Un alfabeto la cui forma sarebbe trasparente, lasciando solo, intatto, il colore di una realtà mai prima figurata.

Allora l'idea mi arriva, mentre sono ad Ancona, che l'unico modo per *nonscrivere* in una lingua mia sia quello di lasciarmi attraversare da una voce natale. Una voce per andare più lontano, che giunga senza essere venuta.

Ci sono stati libri, autori e autrici che hanno coltivato il sogno di essere diversi, l'illusione di scoprirsi altri in una lingua altra. La lingua che ricopre ciò che scopro del reale, l'itinerario dei suoi gesti. Le frasi di una lingua tutte brevi.

La brevità, criterio del tuo giorno, un nanosecondo per sapere che sei vivo, che attorno a te esiste ancora il mondo. La brevità, se sfugge pure alle parole. Come Benjamin, che sapeva perfettamente quanto, tra una lingua e l'altra, tutto fosse questione di rapidità nel trovare una dimora, lui che il destino aveva votato al contrattempo. Lui che non-più-viveva nell'imminenza di aver perduto tutto, tranne la foresta. Come Adorno, che di questa foresta si è votato a una nostalgia indefessa, nonostante il dolore del ricordo, nonostante le offese che ancora gli venivano dai

---

<sup>1</sup> Nicole Brossard, *Lumière fragments d'envers*, Saint-Sauveur-des-Monts (Québec), Les Éditions de la Grenouillère, 2015, p. 58.

gerghi, quelle colonizzazioni ignominiose delle più belle macchie, e la vergogna per simili disboscamenti. Come Celan, alla ricerca di un solo albero, sparuto, tra il silenzio e il vuoto, là dove fiorisce il giglio selvatico, «fiorisce incolto, fiorisce come in nessun altro luogo»: <sup>2</sup> una sillaba prima della sillaba, l'impronunciabile, con un'ombra tutta sua. Come Hélène, anche lei a ricercare, tra muschi e licheni, plumbaginacee e ascomiceti, le adiacenze lontane del salvato, l'ombra della sola foglia superstite nel punto in cui ritorna – unica, ogni volta – la fine nell'inizio, o l'inizio nella fine. Come Nicole, che improvvisa tenta la foresta là dove avviene il deserto, là dove trema la vista all'orizzonte degli incendi.

Provare la foresta. Chiedersi oppure no se inoltrare il passo. Attorno a te esiste, tu nemmeno la senti se sei in mezzo, vedi ogni tanto un ruscello o un masso, odi un ululato se vicino. Provare la foresta. Addentrarsi per nemmeno un miglio, o passarle accanto. Anche se sai che la lingua non è fatta per chi sta, come te, al contorno, per chi resiste, un piede qua e uno là, alla continua atrocità di essere dentro.

La mia lingua in un'altra lingua. È questa la scrittura come pratica di esteriorità limitrofa, di frequentazione assidua della frontiera, un esercizio di richiamo dai bordi agitati del linguaggio, e della vita. Il contorno, certo, per arrivare in fondo; per trovare fulminei punti di fuga, spazi liberi e adatti alla circolazione del sogno.

*C'est que vie dévore*, dice la mia amica Nicole, <sup>3</sup> ma è un ardore dai molti confini. I confini di ciò che vedo allontanarsi, appena scorgo un'altra isola di esistenza, un linguaggio che vorrei – auspicato e possibile. Un linguaggio *autre et pas encore lui*. <sup>4</sup> Chi?

Quando mi rendo conto, se mi guardo, che io non sono più io. Sono io più cento, o cinquanta. Più nove. Chi parla?

Chi parla in questa ferma possibilità, trasognata, di conoscere? Come vedere da dove viene la lingua, da dove la voce? Parole, segni di sogni senza tempo, *en este día triste en que caminas / con los ojos abiertos*. <sup>5</sup>

---

<sup>2</sup> Dalla *Conversazione nella montagna* di Paul Celan, ne *La verità della poesia*, Torino, Einaudi, 1983, p. 43.

<sup>3</sup> Nicole Brossard, *Ardeur, Plaisir*, Éditions Mazette, 2018, p. 11.

<sup>4</sup> Cf. Nicole Brossard, *Lumière fragments d'envers*, Saint-Sauveur-des-Monts (Québec), Les Éditions de la Grenouillère, 2015, p. 99.

<sup>5</sup> Sono versi di Antonio Machado, dalla poesia *Y podrás conocerte recordando*.

E mentre cammino qui, sotto il duomo di Ancona, ad occhi aperti, mi torna a mente un sogno più reale del reale, un ipersogno che feci qualche giorno addietro – o forse erano mesi, o anni – nel quale io, appena ventenne, mi ero recato con un amico ad ascoltare un poeta giunto qui per una lettura di poesie. Entro allora in un palazzo cinquecentesco, raggiungo una corte interna con giardino: il poeta è lì, elegante, pronto per la lettura. Un signore alto dai capelli bianchi. Ascolto il nome da chi lo presenta, si chiama Raboni, un nome che non avevo mai sentito prima. Comincia la lettura.

È luglio, una bella sera di luglio, e le signore indossano pellicce. Io e il mio amico ci guardiamo, subito stupiti. Non delle tenute, non di quei vestiti. Intorno a noi solo approvazioni, del tipo *bella questa*. E premettiamo, dice il mio amico, che raramente tu sogni di poeti, e soprattutto, se lo fai, costoro non leggono poesie. In giardino la voce di Giovanni arriva stanca, strascicata. Umile, legge le poesie come se leggesse la lista della spesa. Noi invece, col mio amico, ci diciamo «e queste, sarebbero poesie? Cosa è successo, amico mio, al mondo». Verso la fine arrivano tre o quattro inediti, vestiti a scacchi, uno riguarda una partita di pallone. Il presentatore è commosso, noi usciamo disgustati tra gli applausi del pubblico. (Applaudivano noi?) Come sono strani i sogni. Forse c'era nell'aria di quel lontano 2002, senza segno alcuno, il senso di un certo itinerario come punto preciso del mancato. Per la sensazione, già prima del risveglio, di averlo ritrovato. In meno di un baleno, tutto è sparito o quasi dalla mia memoria, solo resta questo vago sapore di averlo perduto, di non aver capito niente – io vent'anni, lui settanta – della sua poesia. Già *prima* del risveglio, dice il sogno; perché qualcosa, della sua poesia, era arrivato senza arrivare, era arrivato al di là della mia impossibilità di ricevere il suo arrivo.

Era arrivato nella sua lingua altra. Quello che nel sogno rendeva impossibile il passaggio, proprio nel momento in cui lo apriva, era la parola, la parola stessa, così sola e così dimessa, in un suo labializzarsi, talmente familiare da apparire estraneo, sillabe senza vocali di una lingua morta. Sillabe senza le sillabe: spazi incisi, come geroglifici da un'era lontanissima. Una lingua sconosciuta.

Primo avviso della memoria del mondo – stavolta ha lui vent'anni, io duemila ottocento settanta – la poesia che bussava alla sua porta, «come fosse qualcun altro che parlava dentro di me». <sup>6</sup> Come se quelle poesie, le prime, fossero state scritte in un'altra lingua. Come se gliele avesse dettate qualcun altro e la parola autore non fosse oramai che un fonema di ritorno. Giovanni, vent'anni, senza più una lingua, senza più Giovanni. Ne cerca un'altra che non ha cercato. Sono *Gesta*, arrivati chissà come, da non si sa che mondo.

Improvvisamente trovo tra le mani, come un gioiello o una memoria, un'altra *Via Crucis*, percorsa tra il 1992 e il 1994. Il cammino è, inutile dirlo, accidentato; gli anni bruciano e hanno il sapore – sempre vecchio, sempre nuovo – della guerra. È una solitudine, stavolta, senza nome, a ricondurre verso «vie private», <sup>7</sup> a spingere – nell'impossibilità di dire quel che ovunque manca – verso l'altra riva, quella del sogno, il desiderio di una lingua mai parlata, in cui il dolore, come pure la speranza, possa dirsi intero senza tradirsi in una forma oscura. La lingua di un altro mai parlata. Udibile da tutti. Dove grido e nome, silenzio e voce, abbiano lo stesso disegno, seminino stelle fin nel più minuto universo, curino, se feriti, anche gli istanti. (Di foresta in foresta, è una lingua per i prati, dici tu, per i prati se saranno bianchi).

Una via, quella *Via*, durata tre anni, nella brevità dei suoi singhiozzi. Temporalità del dopo e del presente, al tempo stesso; al tempo stesso dell'evento e all'infinito succedere del dopo, come un rivivere più acuto di ciò che già è vissuto, nella ripresa inesorabile del senso che è il senso inesorabile di esistere – esistere la lingua, la sua dedizione. La scrittura diventa allora un incidere di passi, venuti chissà da dove, stimate di un cammino senza meta, condizione dell'umano.

Tre anni e quindici singhiozzi. Navigo oggi, per le vie di Ancona, tra quei frammenti, percorro i giorni in una lingua nonpiùmia, li so giorni da nonscrivere per ridurmi anch'io, da me, a niente. Nella sempre più precisa brevità del fiato. Ma quanto dura, dimmi, quanto dura una parola?

---

<sup>6</sup> Giovanni Raboni, *L'opera poetica*, Milano, Mondadori, 2006, p. 1397.

<sup>7</sup> Francesco Scarabichì, *Premessa*, in Antonio Machado-Federico García Lorca, *Non domandarmi nulla. Versioni di Francesco Scarabichì*, Milano, Marcos y Marcos, 2015, p. 18.

Alcune si perdono, sembri voler dire, il tempo stesso della loro pronuncia: finito il suono, finita è anche la parola. Altre invece non hanno fine: i loro effetti perdurano, fino alla fine dei tempi. Parole fenditure, che hanno aperto voragini incolmabili. Parole eternità, da cui non si può più uscire. È la condanna, mondana, della lingua.

Condanna? Che condanna?

Ignoro, nella mia infinita finitezza, il nome di ciò che mi è davanti. So usare le parole, sento i suoni che gli altri attribuiscono alle cose. Capisco le strutture, intono quei riferimenti, quegli accenti, la sintassi. Penso come ho imparato a farlo. Vedo quello che vedo, e ciò che scivola normale si perde come filamento involontario del tempo, realtà che pure accade e di tutto il mondo porta il male, a sua insaputa. A mia insaputa lo ignoro, attendo una lingua che lo renda *mio*, che me lo faccia leggere, e poi nominare, la attendo da chi lo abbia visto. Chi lo ha visto?

Caro Francesco, *La veronica*, in quella *Via*, mi fa pensare al dono dei poeti, a chi, come Nicole, è sempre alla ricerca di una lingua che lo renda mio, quella lingua per fuggire la condanna – una lingua *giusta*. Perché non possiamo andare più lontano, dice lei, di una sola lingua alla volta.

Ancora una nota, sulla lingua del sogno. Mi viene in mente il pensiero di un amico, che mi regalò un giorno. La differenza tra sogno e realtà non è quella tra ciò che è immaginato e ciò che è accaduto. Se chi è sveglio non vede la maggior parte delle cose che gli sono attorno, chi sogna invece non manca nulla di ciò che deve vedere. Non manca nulla. Allora ecco, Alberto,<sup>8</sup> la lingua del sogno: quella per cui non avrò perso nulla di ciò che mi è attorno.

Porto alcuni amici con me, si riconoscono nel sonno. Il desiderio di vederli camminare in una sola via. Una alla volta. Dammi una parola – pregava Celan – dammene almeno una: togli la lacuna. Che cos'è parola? Quando è *una*? Forse appena è pronta, qui, dietro di me?

Dietro di me brusio e bisbigli, ma non il nome. Non il suo respiro. Allora nella via arriva *La madre*, senza arrivare, ed è il poema della solitudine infinita:

<sup>8</sup> Cf. Alberto Savinio, *Nuova enciclopedia*, Milano, Adelphi, 1977, alla voce *Sogni*.

Dov'era il suo respiro  
durante la salita?  
Perché non l'ho sentito  
seguirmi, nominarmi?<sup>9</sup>

Non a lei si rivolge il domandare, né a lei né ad altri – perché ora lei è nessuno. Perché abbandono, ora, è già accaduto, la solitudine già totale. «Dov'era il suo respiro» può chiedere oramai solo a se stesso, perché ogni dialogo ormai è divenuto impossibile dopo la condanna – nessuna lingua rimane praticabile, nessuna condizione è pulita, propizia per lo scambio; tutto è già deciso, perduto, come fossero passate ere geologiche, come se più nessun respiro potesse esistere su questa terra. Dov'è il nome? Perché non l'ho sentito?

Posso chiedermi perché non l'ho sentito, solo se so che esso era. So che era, ma non dove – il mistero è questa presenza che non lascia segni, la certezza inconsumabile di essa, e il suo necessario coincidere, per me, con la più cupa assenza. E pure manca il nome, nella solitudine infinita, il nome che so esistere, ed è la cosa più assurda e irrimediabile. Perché nel mio ultimo momento, da nessuno, sono stato nominato? Come è possibile che attorno a me non sia nessuno? Ad ogni assenza rimanda la *sua* assenza – le voci altre, certamente, sono, ma non sono nome: se solo lei poteva nominarmi, allora solo lei è *nessuno*. In questa unicità del nominare è riposto il mistero della lingua, la sua ultima, definitiva, imperscrutabilità nel dolore. È da qui che nasce il desiderio di una lingua altra, quel tentativo di aggirare, limpida speranza, la condanna.

Si è nominati solo dal respiro. Ogni sillaba è un centesimo di fiato, spazio nudo in cui si posa anima. E quel gesto che è dietro ogni parola, quell'atto che fomenta il nome, si ritrae proprio come si protende, diventa moto, atomo corporeo, nella cognizione improvvisa della vita. La brevità della lingua. Come si dice *miamadre*. Madre, si dice, nessun significato. Il silenzio, che è uno spazio, appena tralasciato.

Su quel monte, quello spazio. Ricondurre la geografia al minimo, alla materia quotidiana dell'esistere, al panno, alla polvere, al legno. A *Le vesti*, dove anche la

---

<sup>9</sup> Francesco Scarabichì, *Via Crucis. 1992-1994*, Forlimpopoli, L'arcolaiò, 2018, p. 24.



povertà di una tunica può essere contesa. In che modo gli uomini possono arrivare a contendersi anche la povertà?

Si dice che la fortuna sia cieca, ma la violenza, lei, vede benissimo. Si scaraventa sempre sui più deboli. Poveri umiliati, quei soldati. Il destino degli oppressi è quello di opprimere altrimenti. E la più grande ferita è questa, alla dignità umana: diventare marionette, senza nome, del dolore.

Sul Golgota, sul legno. È la fine, la poesia che darà voce al «me muto», a chi «vive il suo morire»<sup>10</sup> come ciò che l'evangelista Matteo – che tu chiami, certo, Levi, l'esattore – non ha mai scritto. Che cosa Matteo non ha mai scritto? Solo l'immemorabile, il lato più basso dell'umano. La fragilità, il dubbio. Quel suo diurno passare, nel dolore. Ecco la voce in altra lingua. La voce per dar voce a chi ancora è muto.

Chi è muto? Chi ha perduto, se non tutto, almeno la voce?

Muti sono i prigionieri, ci racconta Dolores, di un intrico. Coloro che non hanno scampo, incalzati dalla doppia clausura. La linguamadre da cui non posso uscire. Perché doppia?

Perché ad opprimere non è solo quello che non vedo, che non so, e che pure è lì, ma anche quello che *so* opprimere, che riconosco e vedo coi miei occhi, e che vorrei respingere, che vorrei distruggere – ma non ne ho la forza. L'oppressione del fuori più l'oppressione del dentro. Perché il fuori ha plasmato a sua immagine il dentro. Il fuori è dentro. Il destino degli oppressi, dice Dolores, è quello di opprimere se stessi.

Ed ecco allora anche lei nel rivivere del sogno. Lei che sogni ha trascritto per tutta la vita, come se vita non fosse che uno spazio da foggiare alla luce dei loro ricordi. Il sogno di una lingua che possa aprire la chiusura, che sia capace di sottrarre alla morte per dare all'amore. La mia lingua in altra lingua, quella per cui non avrò perso nulla di ciò che mi è attorno.

Come la narratrice di quelle *Scottature*, a cui, nella lingua-intrico in cui si trova, manca la parola casa: «Se io non avevo neppure il ricordo di una casa, perché dovevo

<sup>10</sup> Francesco Scarabicchi, *Via Crucis. 1992-1994*, Forlimpopoli, L'arcolaiò, 2018, p. 31.

uscire da quella, anche se si chiamava convento?». <sup>11</sup> Convento, casa, nessun significato, ma mortificazione sì, una mortificazione che lei però non sa definire e di cui può osservare soltanto le cicatrici. Come ustioni. «Io scottavo tutta perché bruciavo di dentro e di fuori». <sup>12</sup> Dentro è fuori. Lo è fino al sogno.

Il sogno è davanti all'alto muro di cinta, presso un roseto. Verde, tutto verde – con una sola rosa, al centro. Brevità. Una rosa come una parola, dice casa. Rosa, casa, ed è la gioia, improvvisamente, che le fa cogliere il fiore, infilarlo nei capelli. Un gesto, brevissimamente: la sua lingua in altra lingua. Arriva da sé, rompe l'intrico.

Porto alcuni amici con me, si sorreggono a vicenda. Il tentativo di trovare ciò che è vivo nel momento dell'assenza. Un linguaggio più intimo, l'apparecchiatura per una fuga colossale, silenziosa. Le ruote adatte, i sedili giusti. Tutto ciò che serve per la neve. E intorno, da qualche parte, il conducente.

Ancona, 3 - 7 marzo 2019

## Bibliografia

- Adorno, Theodor W. (1964), *Jargon der Eigentlichkeit - Zur deutschen Ideologie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.
- Benjamin, Walter (1972), *Die Aufgabe des Übersetzers*, in *Gesammelte Schriften* Bd. IV/1, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.
- Brossard, Nicole (2015), *Lumière fragments d'envers*, Saint-Sauveur-des-Monts (Québec), Les Éditions de la Grenouillère.
- Brossard, Nicole (2018), *Ardeur, Plaisir*, Éditions Mazette.
- Celan, Paul (1983), *La verità della poesia*, a cura di Giuseppe Bevilacqua, Torino, Einaudi.
- Cixous, Hélène (2006), *Hyperrêve*, Paris, Éditions Galilée.
- Machado, Antonio /García Lorca, Federico (2015), *Non domandarmi nulla. Versioni di Francesco Scarabicchi*, Milano, Marcos y Marcos.
- Prato, Dolores (1996), *Scottature*, Macerata, Quodlibet.
- Raboni, Giovanni (2006), *L'opera poetica*, Milano, Mondadori.
- Savinio, Alberto (1977), *Nuova enciclopedia*, Milano, Adelphi.
- Scarabicchi, Francesco (2018), *Via Crucis. 1992-1994*, Forlimpopoli, L'arcolaiò.

<sup>11</sup> Dolores Prato, *Scottature*, Macerata, Quodlibet, 1996, p. 15.

<sup>12</sup> Dolores Prato, *Scottature*, Macerata, Quodlibet, 1996, pp. 18-19.